2 QUARESIMA C

LC 9,28B-36

“Per me, una persona eccezionale è quella che si interroga di continuo laddove altri vanno avanti come pecore” (Fabrizio De André).

Alcune persone, racconta il Vangelo, riportano dei fatti a Gesù per lo sdegno, l'amarrezza e il dubbio che avevano lasciato nella popolazione. Ci si chiede che colpa avevano quei Galilei giustiziati da Pilato e che colpa avevano quelle persone rimaste sotto il crollo della torre di Siloe. Oggi ci chiediamo che colpa hanno i bambini e le famiglie ucraine vittime di un conflitto assurdo.

È Dio che manda la guerra o il terremoto per castigare qualcuno?

Gesù non commenta i fatti ma partendo da quegli eventi afferma con forza che la mano di Dio non produce morte. Non vale la regola “tu fai il male e Dio ti punisce”.

Chi soffre tante volte si chiede: *“Che cosa ho fatto di male per meritarmi questo castigo?”*.

Gesù sembra risponde che l'esistenza non si svolge nell'aula di un tribunale: Dio non spreca la sua eternità in condanne o in vendette.

Il problema è che poi, però, Gesù sembra dire il contrario di quello che ha appena detto: ***“Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo”***. Che suona come un “morirete proprio così, se non cambierete modo di vivere”.

Vuol dire che se non cambiamo il Signore ci punisce?

Dio non punisce, mai. L'espressione forte e provocatoria di Gesù sta a ricordare semplicemente che tutto quello che fai ha delle conseguenze.

Lo sappiamo tutti che se non cambiamo, se non imbocchiamo altre strade, se non ci convertiamo in costruttori di pace e giustizia, questa terra andrà in rovina perché fondata sulla sabbia della violenza e dell'ingiustizia.

Lo sappiamo tutti che il comando di Gesù è fondamento necessario per costruire una società più umana: amatevi, altrimenti vi distruggete.

Ogni domenica veniamo a messa per ringraziare continuamente il Signore, per i doni che riceviamo e per le persone che incontriamo. Anche quelle scomode.

Ogni domenica veniamo a messa per ripartire e vivere con responsabilità la settimana.

Responsabilità vuol dire rispondere in prima persona della nostra vita, non scaricare le colpe sempre alla società, agli altri, al passato, al mondo che è cattivo e a Dio che ce l'ha con noi.

Responsabilità vuol dire accettare che noi siamo al comando dell'auto della nostra vita e che questa va nella direzione che noi le diamo.

E Gesù conclude con parole cariche di speranza, che rivelano l'immagine di Dio Padre, un po' diversa da come la dipingiamo di solito.

Nella parabola del fico sterile Dio è rappresentato non come un padrone esigente, che pretende giustamente dei frutti, ma il contadino paziente e fiducioso che dice: ***“Lascialo ancora per quest'anno”***.

Il Signore, come un saggio agricoltore, si prende cura come nessuno della mia vita, di quello che sono, mi lavora ogni giorno con speranza e fiducia, sognando che prima o poi porti frutto.

In questa speranza c'è il miracolo della bontà del Padre: una piccola probabilità, uno stoppino fumigante sono sufficienti a Lui per attendere e sperare.

Convertirsi è credere a questo Dio contadino, simbolo di speranza e serietà, affaticato attorno alla zolla di terra del mio cuore.

Unica la Sua preoccupazione: il bene possibile domani conta più della aridità di ieri.